

SE L'AMERICA VUOLE ESSERE LEADER

ZBIGNIEW BRZEZINSKI

Anticipiamo un brano da *L'ultima chance*, il saggio dell'ex consigliere per la sicurezza nazionale di Carter (Salerno editrice, pagg. 168, euro 18), da oggi in libreria



ZBIGNIEW BRZEZINSKI

Sebbene non le si possa attribuire una specifica data sul calendario, l'autoincoronazione del Presidente degli Stati Uniti come primo Leader Globale indica un momento storico preciso. Ebbe luogo dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la fine della Guerra Fredda. In assenza di una qualsiasi investitura ufficiale da parte della comunità internazionale, il presidente americano semplicemente prese a comportarsi da leader globale. A proclamarlo tale provvidero i media americani, con l'assenso di quelli esteri.

Una visita alla Casa Bianca (in particolare a Camp David) iniziò a rappresentare il momento saliente nella vita politica di ogni leader politico straniero. I viaggi presidenziali fuori dai confini nazionali assunsero tratti da spedizioni imperiali, eclissando, per imponenza ed esigenze di sicurezza, gli spostamenti di qualsiasi altro statista.

La consacrazione dell'America come leader mondiale per certi aspetti ricorda l'autoincoronazione di Napoleone Bonaparte. Napoleone, che strappò la corona imperiale dalle mani del papa e la piazzò sulla propria testa, considerava se stesso un protagonista e un interprete della storia, e convogliò il risveglio rivoluzionario delle masse francesi nella direzione di una grandiosa ricostruzione dell'Europa. *Liberté, Fraternité, Egalité* avrebbero dovuto essere condivise a forza da tutti gli europei, lo desiderassero o meno.

Circa un decennio dopo l'autoincoronazione del primo leader globale americano, un presidente degli Stati Uniti, in maniera nient'affatto diversa da Napoleone, proclamava che la missione storica dell'America (nonché la sua personale) era di favorire niente meno che la trasformazione culturale e politica dell'intero mondo islamico. Il nuovo secolo, a quanto sembrava, apparteneva all'America e l'America aveva il compito di modellarlo.

La presenza in ogni parte del mondo delle forze militari statunitensi e il loro crescente coinvolgimento in conflitti e operazioni repressive rappresentarono l'emblema del primo quindicennio di supremazia americana. Le forze statunitensi erano schierate lungo tutti i continenti e dominavano su ogni oceano, nessun paese poteva essere considerato allo stesso livello degli Stati Uniti in

campo politico o militare. In buona sostanza, tutte le altre erano potenze regionali. E, in un modo o nell'altro, la maggior parte dei paesi del mondo doveva vivere avendo accanto a sé le forze navali o di terra degli Stati Uniti.

In termini storici quindici anni rappresentano poco più che un episodio, ma viviamo in tempi in cui la storia accelera a una velocità che solo alcuni decenni fa sarebbe sembrata inimmaginabile. Pertanto non è troppo presto per avviare una valutazione strategica delle manovre internazionali degli Stati Uniti a partire dagli inizi degli anni Novanta, quando avvenne la trasformazione in unica superpotenza mondiale. Mai in passato una singola potenza era stata tanto predominante. Risulta quindi di vitale importanza, non solo per la sicurezza e il benessere degli americani, ma dell'intero pianeta, indagare se l'America abbia esercitato la propria leadership internazionale in maniera responsabile ed efficace.

Al di là dell'esigenza di difendere la sicurezza della propria nazione, la nascita dell'America come stato più potente del mondo ha conferito alla leadership di Washington tre missioni centrali:

1. Controllare, guidare e modellare le relazioni di potere per la creazione di un sistema in cui prevalga la cooperazione globale in un mondo nel quale gli equilibri geopolitici sono mutevoli e le aspirazioni nazionaliste in continua ascesa.
2. Contenere o porre fine ai

conflitti, prevenire il terrorismo e la proliferazione delle armi di distruzione di massa, promuovere operazioni collettive di pace in regioni dilaniate da guerre civili, allo scopo di favorire la riduzione e non la diffusione della violenza globale.

3. Affrontare in modo più de-

terminato le crescenti e intollerabili sperequazioni nelle condizioni umane, in accordo con la nuova realtà di "coscienza globale emergente", e promuovere una risposta comune alle nuove minacce ambientali ed ecologiche per il benessere globale.

Ognuno di questi compiti era - e quindici anni dopo è ancora - monumentale. Insieme essi rappresentano la cartina di tornasole della capacità americana di fungere da leader.

L'enormità di questo test storico contiene in sé un interrogativo più mirato: come han-

no interpretato l'essenza di questa nuova realtà i primi tre presidenti leader globali, George H. Bush, William J. Clinton e George W. Bush? Sono stati guidati da una visione storica adeguata, hanno perseguito una strategia coerente? Quali sono state le decisioni di politica estera più rilevanti? Hanno lasciato il mondo in forma migliore o peggiore, e la posizione dell'America in questo mondo era più forte o più debole al termine dei rispettivi mandati? E quali lezioni chiave per il futuro possono essere ricavate dalle azioni compiute dall'America come prima superpotenza globale nel corso degli ultimi quindici anni?

Ognuno dei tre leader globali ha definito la propria essenza storica: il primo Bush era il poliziotto che faceva affidamento sul potere e sulla legittimità per preservare la stabilità tradizionale; Clinton il difensore del benessere sociale che contava sulla globalizzazione per generare progresso; il secondo Bush è il vigilante, risveglia le paure per perseguire una battaglia, da lui stesso dichiarata, contro le forze del male. Ognuno dei presidenti ha pertanto approfittato, ciascuno a suo modo, dell'istinto del popolo americano, le cui reazioni enfattizza-

no la forza e la debolezza di ciascuno dei leader.

Ognuno di loro avrebbe potuto agire con efficacia come leader globale se solo la sua comprensione del momento storico fosse coincisa con i sentimenti dominanti del popolo americano, e se (nonostante questo sia difficile da determinare) la sua visione della sfida globale fosse stata coerente con lo spirito e il carattere dei cambiamenti politici e sociali nel mondo. (...).

Pertanto all'inizio dell'era globale una forza dominante non ha altra scelta che perseguire una politica estera che sia realmente mondialista nello spirito, nei contenuti e negli obiettivi. La cosa peggiore per l'America, e per il mondo intero, sarebbe che la politica statunitense fosse considerata arrogante e imperialista in un'epoca post-imperiale, mirata alla ricostruzione del colonialismo in un'era post-coloniale, indifferente ed egoista di fronte a un'interdipendenza globale senza precedenti e moralistica dal punto di vista culturale in un mondo caratterizzato dalle diversità religiose. La crisi della superpotenza americana sarebbe in tal caso estrema. È essenziale che la seconda chance americana dopo il 2008 ottenga un maggior successo della prima, perché non ce ne sarà una terza.

L'America deve urgentemente modellare una politica estera post Guerra Fredda veramente mondialista. Può ancora farlo, sempre che il prossimo presidente, consapevole che «la forza di una grande potenza diminuisce quando cessa di servire un'idea», scelga di collegare in maniera tangibile la potenza americana alle aspirazioni di un'umanità risvegliata dal punto di vista politico.

Copyright 2008 Salerno editrice